

Il mio primo incontro con Bernhard

Mariella Loriga Combino, Milano

In un caldo pomeriggio estivo, il dottor Bernhard suonò alla porta della nostra casa a Roma. Non lo avevo mai visto, quest'uomo di cui tanti mi avevano parlato. Veniva a vedere mio padre, che, giunto ai sessantenni, era caduto in una grave crisi depressiva. La medicina tradizionale, fatta di qualche blando sedativo e di parole rassicuranti, non aveva dato risultati. Non ne aveva dati neppure l'elettroshock. Mio padre era stato sedotto dall'idea di poter risolvere i suoi problemi con un energico «scossone» terapeutico, che, come gli era stato garantito, non presentava nessun rischio: come prendere un'aspirina per il mal di testa, gli fu detto. Naturalmente non fu così: sdraiato sul suo letto, a mio padre vennero applicati due elettrodi alle tempie, il suo corpo fu attraversato da una violenta scossa e cadde in un sonno profondo. Al momento del risveglio si capì che l'elettroshock aveva provocato una duplice frattura agli omeri e a un femore, oltre a uno stato di amnesia che durò qualche ora. Così, dopo mesi di ridotta autonomia e di molte sofferenze, qualcuno gli consigliò un incontro col dottor Bernhard.

Infatti, dopo la fine della guerra, i discorsi sulla psicoanalisi, fino ad allora quasi clandestini, presero a diffondersi in Italia sempre di più. Con curiosità e insieme diffidenza, ci si chiedeva in che cosa consistesse questo nuovo tipo di terapia, una terapia tanto diversa da quelle fino ad allora conosciute, che si prestava a tanti dubbi e sospetti, ma

anche a grandi entusiasmi. La nostra generazione era cresciuta nel provinciale mondo culturale legato al fascismo. C'erano, è vero, alcune persone più avvedute e più sensibili; ma nessuno in Italia, che io sappia, aveva intuito il grande mutamento che, anche grazie alla psicoanalisi, stava avvenendo nel mondo. Sembrava una curiosità culturale per pochi; nessuno poteva immaginare che si sarebbe trattato di un diverso modo di pensare e leggere la vita. Ai tempi dell'università, tra noi giovani, cominciarono a filtrare alcune informazioni su quanto stava accadendo in Europa. Ma la guerra incalzava, non solo come dato ideologico, ma anche come realtà angosciata. Di fronte ai feriti, ai dispersi, alla mancanza sempre più pesante di ogni mezzo di sussistenza, c'era poco spazio per occuparsi di ogni cosa che non fosse immediata. Poi, la fine della guerra portò con sé un momento di ubriacante euforia. Era scoppiata in tutti una fame divorante di qualsiasi informazione culturale. Passavamo intere serate al cinema, a vedere l'edizione originale di film - soprattutto francesi, ma anche inglesi, americani e russi. Discutevamo fino a tarda notte, con la gioia di poterci finalmente esprimere sinceramente. Scopriamo il valore di opinioni diverse, ma non per questo necessariamente giuste o sbagliate; il valore, insomma, della dialettica. Fu in questo clima di avida ricerca culturale che, in Italia, cominciò a diffondersi la psicoanalisi: all'inizio quella freudiana, poi anche la psicologia analitica, che traeva le sue origini dal dissidio tra Freud e Jung. Due uomini non italiani contribuirono a diffondere lo junghismo in Italia: il triestino, nato austriaco, Roberto Baz-len, e Ernst Bernhard. Scappato dalla Germania a causa delle prime persecuzioni antisemitiche e internato in Italia per breve tempo, dopo la guerra Bernhard scelse come sua dimora Roma, dove diede inizio a una scuola di psicologia analitica. Ma torniamo al primo incontro con Bernhard, che sarebbe stato poi così importante per la mia vita. Lui e mio padre si guardarono con gentilezza e anche con una certa reciproca curiosità. Era davvero l'incontro tra due culture, tra due mondi molto distanti. Era un incontro impossibile, uno scontro tra due mentalità opposte: quella di mio padre tutta tesa alla logica, alla volontà, alla ragione; quella di

Bernhard che, pur essendo stato comunista in gioventù, aveva col tempo sempre più valorizzato il filone mistico-orientale in cui era dato grande spazio al Tao (e, infatti, *L'abbandono alla provvidenza divina* del père de Caussade, che in quegli anni su sua richiesta io tradussi in italiano, era quasi un suo breviario di vita). Tra mio padre e Bernhard non ci furono altri incontri, lo, invece, fui indotta a fare una visita a Bernhard, soltanto qualche giorno prima del mio matrimonio. Non fu un incontro piacevole: guardò il libretto delle Effemeridi che aveva sempre sul tavolo e disse, con tono severo, che quello sarebbe stato un giorno sbagliato e che avrei dovuto rinviare le nozze. Mi fece capire che la mia insistenza su quella data sarebbe stata pericolosa. Ma come avrei potuto mai rinviare quella data? Ormai era tutto fissato: la chiesa, gli inviti, il pranzo di nozze... Sarebbe stato un vero scandalo. E, naturalmente, non rinviavi.

Era il febbraio del 1948. Sei mesi più tardi iniziai l'analisi con Bernhard. Il nostro rapporto procedette tra alti e bassi, l'idea di poter un giorno lavorare come analista mi attirava, ma volevo caparbiamente affermare le mie scelte, i miei bisogni. Forse anche per questo, non mi sentii mai pienamente accettata da quel gruppo di persone che chiamava Bernhard il «guru» e che si rivolgeva a lui per ogni minima difficoltà. Per mia scelta, il mio training passò attraverso esperienze diverse. Dopo poco tempo l'inizio dell'analisi, Bernhard dovette partire e mi propose di incontrare, se ne avessi avuto bisogno, sua moglie Dora, che nel frattempo aveva ultimato il suo training a Zurigo con Toni Wolff. In effetti, ne avevo bisogno. Fu un incontro fondamentale per la mia vita, forse perché avevo perso mia madre alcuni anni prima, forse anche perché Dora Bernhard era lontana da certi atteggiamenti mistici che avevano invece disturbato il mio rapporto con Bernhard.

Delle numerose luci e ombre del rapporto con Bernhard, vorrei ricordare due episodi, due momenti significativi. Il primo fu quando, nel 1949, venne a Roma, per una breve tournée, una famosa ballerina giamaicana, Kathrine Dunham, e Bernhard, come un buon padre, guidò a teatro un gruppo di suoi allievi. L'altro quando, attendendo io la mia prima bambina, mi presentò il dottor Lenhard, un

medico ungherese emigrato in Italia per sperimentare una terapia contro il dolore, basata su infiltrazioni di novocaina:

da entrambi fui indotta a sperimentare questo metodo di parto indolore che, in realtà, durò quarantotto ore! Passarono gli anni, ebbi due figlie, mi recai a studiare a Londra, a Zurigo e a Berna, dove ultimai il mio training con Cari Meier e Walter Zublin. Col tempo i rapporti con Bernhard divennero distesi e io potei seguire la strada che credevo giusta, diventare analista. Quando mi separai da mio marito e decisi di lasciare definitivamente Roma, molto affettuosamente Bernhard mi mise in contatto con Adriano Olivetti: sei mesi dopo mi trasferii a Ivrea, con le mie figlie, a dirigere l'asilo nido Olivetti.

Rividi Bernhard sul letto di morte: avvolto nel *taied*, era una figura ieratica che emanava religiosità e rispetto. Davvero un guru.